

I FOCUS DEL SOLE

RICAPITALIZZAZIONI FITTIZIE

Il gioco di prestigio dei prestiti baciati

Fabio Pavesi ▶ pagina 6

Il gioco di prestigio dei «prestiti baciati»

Con lo scambio credito-azioni Veneto Banca si capitalizzava artificialmente

Lo schema sotto accusa

In cambio di credito si conferivano titoli di una banca non quotata: il debitore diventava azionista

Composto da Npl il 22% del portafoglio

I crediti malati netti sono arrivati, prima del salvataggio di Atlante, a valere quasi 5 miliardi

PATRIMONIO FITIZIO

La banca aveva tutto l'interesse ad aumentare i crediti anche a chi era poco solvibile perché incamerava nuovo capitale

Fabio Pavesi

■ Una sorta di inedito neologismo sta comparso nelle cronache giudiziario-bancarie con sempre maggiore frequenza. Segnatevelo perché ne sentiremo parlare ancora. Sono le cosiddette operazioni «bacciate» o meglio i prestiti baciati. Sono il cuore dell'inchiesta della Procura di Roma che ha portato ieri agli arresti dell'ex dominus di Veneto Banca Vincenzo Consoli. Più che un bacio si è rivelato un sonoro drammatico schiaffo sia per i clienti dell'istituto che alla fine anche per la stessa banca finita sull'orlo del crac. Perché bacciate e cosa sono? Semplice, al cliente che chiedeva un mutuo, un prestito veniva concesso un ammontare più elevato o magari un tasso più favorevole a patto che comprasse azioni della banca. Titoli di una banca non quotata (che si autoassegnava un prezzo e come vedremo il più alto possibile) in cambio della concessione di credito. Una sorta di do ut des in cui il debitore di Veneto Banca si trasformava automaticamen-

te in azionista. Con tutti i rischi che questo comporta e che nel caso di Veneto Banca, ma anche della Popolare di Vicenza (stesso modus operandi) ha finito per veder azzerato il valore di quelle azioni. Una pratica quella dello scambio mutuo-azioni che come documenta ampiamente l'inchiesta giudiziaria e prima ancora i verbali ispettivi della Banca d'Italia, durava da anni e che andata accelerando negli anni dei recenti aumenti di capitale dei due istituti veneti. La ratio di questo modus operandi era di patrimonializzare (artificialmente) l'istituto in contemporanea all'erogazione del credito. Meglio ancora: più impieghi producevi più ti capitalizzavi. Non è un caso che sia Veneto Banca che la Popolare di Vicenza abbiano aumentato i propri volumi di erogazione negli anni della crisi, quando l'intero sistema bancario era nel pieno del credit crunch. Banche attente al territorio, banche vicine all'economia reale si è detto. In realtà l'incentivo ad aumentare la dotazione patrimoniale più facevi credito era il motivo portante di questa magnanimità delle banche venete. Lo dicono i dati sulla pessima qualità del credito accumulata dalle due banche che hanno visto un'impennata record delle sofferenze e degli incagli. I soli crediti malati netti (cioè già svalutati) sono arrivati prima del

salvataggio di Atlante a valere per Veneto Banca quasi 5 miliardi, il 22% dell'intero portafoglio. Numeri analoghi per Vicenza e un record tra le grandi banche. E questo al di là delle svalutazioni miliardarie imposte dalle Autorità negli ultimi 2 esercizi. Svalutazioni imposte d'ufficio dopo che sia Veneto Banca che Vicenza si ostinavano a tenere in bonis molti di questi crediti. Basti pensare che solo per Veneto Banca, l'ispezione di Bankitalia del lontano 2013 aveva accertato sofferenze e incagli più alti di 1,2 miliardi di quelli dichiarati a bilancio dalla banca di Montebelluna. Si evitava di svalutare per cercare di mascherare il reale stato di salute dei conti delle due banche venete che erano malmesse da tempo. Un modo per giustificare quei valori stratosferici che sia Veneto Banca che Vicenza assegnavano alle loro azioni. Al picco delle valutazioni (a crisi conclamata per tutte le banche) sia Veneto che Vicenza si assegnavano valori pari a oltre 1,5 volte il loro patrimo-



nio netto, quando pressochè tutte le banche quotate valevano lo 0,5 del capitale. Prezzi irrealistici viste le fortissime perdite sui crediti fatte registrare, ma era a quei prezzi che furono collocate le costosissime azioni ai clienti "baciati" dal prestito in cambio di titoli. Un corto-circuito perverso: i soci-clienti hanno visto nella drammatica escalation della crisi delle due banche andare in fumo l'intero investimento. Sono 10 miliardi persi dai 200mila clienti-soci delle due ex Popolari venete. La banca, avendo capitale finanziato da stesso ha dovuto sottrarlo dal suo patrimonio nel calcolo dei requisiti di Vigilanza. Per Vicenza la deduzione è stata di quasi un miliardo, mentre per Montebelluna il patrimonio non conteggiato è stato di 290 milioni. Tanta fatica per nulla in uno spericolato gioco di prestigio finanziario in cui alla fine hanno perso tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONTENZIOSO

Consoli vuole i suoi 3,5 milioni

Ha lasciato la "sua" banca a fine luglio del 2015, sull'orlo del crac dopo perdite miliardarie. Ma non contento dei 730mila euro di stipendio per sette mesi di lavoro, l'ex dominus di Veneto Banca, Vincenzo Consoli ha dato mandato ai suoi legali per un contenzioso giuslavoristico. Consoli si sente defraudato perchè non sono stati rispettati dai nuovi vertici di Montebelluna gli accordi di risoluzione consensuale che prevedevano l'elargizione complessiva, per il suo abbandono dalla torda di comando, di 3,65 milioni. La banca ci ha ripensato e lui se l'è presa male, molto male. (Fa.P.)

La storia di Veneto Banca

